

Comune di Brugnato

Riaperta la Reigada: una via che ha più di mille anni



Il percorso della Reigada (prettamente mulattiere) era pressoché lineare e seguiva lo spartiacque posto fra il torrente Chicciola e i torrenti Gravegnola-Casseruola. Collegava la frazione di Serò (m. 590 s.l.m.) del comune di Zignago a Brugnato (m. 110 s.l.m.) sviluppando una lunghezza di 3200 metri con una pendenza media del 15%. Il diploma di Enrico II del 1014 - nel citare i possedimenti di Leno (grande abbazia di San Salvatore nel Bresciano) che dal parmense si estendevano nel pontremolese e da qui alla pieve di Zignago - delinea il percorso di una "via regia" longobarda che da Pieve per Serò andava a raggiungere Brugnato.

“Scendere la Reigada”..... “Risarire la Reigada”. Due modi di dire di una volta che si riferivano ad una strada anch'essa di una volta. Due modi di dire che facevano il paio, che si bilanciavano, che s'intrecciavano lungo un cammino fatto di lastregghi e di terra, un cammino battuto dai passi di tanta gente e dalle zampe di tante bestie. “Scendere la Reigada” voleva dire partire, “Risarire la Reigada” voleva dire ritornare. Ritornare dopo una stagione per chi era andato a segare il fieno nei monti di Genova, ritornare dopo lunghi mesi per chi era andato a fare il merciaio ambulante nella Francia contadina, ritornare dopo anni e anni per chi era andato più lontano, nelle Americhe, in cerca di fortuna. La scendevano senza risalirla coloro che si perdevano nel gran mondo, chissà dovee allora il primo modo di dire rimaneva scompagnato, tronco, in atteso ascolto del secondo. Una strada la Reigada che era nello stesso tempo una mulattiera, un sentiero, una scorciatoia. Una strada per tutti e per tutti i giorni, un viavai continuo dalle prime luci dell'alba ai rintocchi serali dell'Ave Maria. Lucida e allungata come una biscia al sole, senza nodi e torta come un legaccio fresco di castagno, diritta e pendente come la canaletta di un mulino ad acqua. Oggi essa rimane appoggiata al Monte di Serò tale una vecchia scala di legno dimenticata contro il poggio di una fascia abbandonata. Nei tempi andati essa era una strada mantenuta larga e liscia dagli scarponi chiodati dei contadini e dai ferri delle bestie da soma. Tutti in coda, uno dietro l'altro, come nelle processioni: muli e asini con i basti stracolmi, uomini con il pagetto (un vecchio straccio messo fra collo e spalla) e corbe, donne con le cercine e panier, ragazze e ragazzi con fagot-

тини e cavagni. S'incontravano le serve che ritornavano da Genova per la festa del Santo patrono, per un funerale, per un matrimonio. S'intravedeva passare all'insù il soldato voglioso di abbracciare la madre o la morosa e che, a fine licenza, impiegava più tempo a scenderla la Reigada di quello che vi aveva messo a salirla. Incontravi tutti i giorni la Teresa, la postina che per quarant'anni - con l'inseparabile paracqua nero legato al sacco delle Poste italiane calcato sulla testa - ha portato lettere e cartoline alla gente di Zignago. Una strada la Reigada che aveva delle pose per posare il carico, riprendere fiato, asciugarsi il sudore, fare due chiacchiere, bere un sorso, fumarsi una cicca. Queste pose erano lastre di pietra incastrate nei poggi della strada e poste all'altezza delle spalle degli uomini e delle teste delle donne, messe lì per poter mollare il carico e riprenderlo con poco sforzo e senza aiuto. Avevano nomi queste pose: dau boscu de Baggiu, dau Lamun, a Giacquà, ai Carpenedi, daa Custellina, aa Cutùia e sembravano i nomi delle stazioni di una viacruccia senza croci. Qualcuno d'istruito diceva che la Reigada era una “Via Regia”. Chissà cosa voleva dire! Di re e regine nessuno ne aveva mai visti, tutt'al più qualche re-bellu (straccione), di quelli si se ne vedevano. Era gente che non portava nulla, che non aveva nulla da vendere e nulla da comprare, gente carica solo di miseria. Una cosa, la miseria, da che mondo è mondo, la più pesante da portare. Essa si trascinava in cima ed oltre la Reigada e la faceva per una ciotola di minestrone, un pezzo di pane, un bicchiere di vino, un po' di caldo dal focolare. La miseria che chiedeva

l'elemosina alla povertà!

In fondo alla Reigada vi era una casa. Sembrava fosse rotolata giù dal Monte di Serò. Vi abitava una famiglia di mezzadri conosciuta da tutti e le persone di questa famiglia erano menzionate solo con il nome di battesimo dato che era sufficiente aggiungere “da Ca” di Pin” per capire di chi si parlava. Per chi scendeva la Reigada era l'ultima casa dei monti e la prima del piano di Brugnato. Per chi saliva era l'inverso. Una casa che si poteva paragonare ad una spilla infilata proprio lì per congiungere due cordicelle: l'una, ruvida, posata sul pendio e l'altra, morbida, stesa sul piano.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale “La Casa dei Pini” vede scendere insieme ai soldati di leva anche gli uomini richiamati sotto le armi. C'è chi non la risalirà più la Reigada, altri solo dopo anni di prigionia. Tutti l'hanno sognata e nel sogno tutti si erano detti: “Ecco, sono ritornato a casa!”.

Con la guerra “La casa dei Pini” - la porta sempre aperta, la madia sempre con qualcosa dentro fosse anche solo un rosicchiolo di pane secco, le finestre, prive di persiane, come occhi spalancati giorno e notte - vede passare all'insù i primi sfollati. Gente dalle scarpe basse, dalle mani lisce, che scappa dai bombardamenti aerei delle città, dal razionamento alimentare, da una paura nuova, da una guerra mai vista, una guerra che fa piovere dal cielo la morte, una morte cieca e spietata.

Dopo l'otto settembre tanti soldati sbandati salgono anche loro la Reigada per la prima volta. Non portano niente sulle spalle, sono senza carichi, non hanno bisogno di pose, posseggono solo cose che si portano dentro, nel cuore: una voglia di giustizia, di libertà. Vanno su nei monti per iniziare una lotta, una resistenza, per riscattare la patria da un disonore. La Reigada è una delle strade più corte, più dirette per raggiungere i monti e questi ribelli la percorrono in senso inverso di quello dei nostri vecchi: dapprima la salgono alla ricerca di una vita nuova per poi scenderla con la fierezza e la gioia di chi ce l'ha fatta. I due modi di dire di un tempo s'invertono, si cambiano di posto. Ora precede il “Salire la Reigada” e dopo viene il “Ridiscendere la Reigada”. Non tutti vi riusciranno. Come allora il primo modo di dire resterà solo, monco, orfano del secondo. Un vuoto, un buco profondo da spianare con la memoria. Bisognerebbe considerare la Reigada un monumento. E' stata per lunghi secoli della Storia un legame fra le nostre genti e per un corto ma sofferto periodo della stessa Storia un cordone ombelicale per una nuova generazione.

Io, come un pellegrino, la farò ancora una volta, forse per l'ultima, salendo a piedi. Mi hanno detto che a metà strada è rimasta una vecchia posa, una spessa pietra piatta coperta di muschio, larga, ancora solida, un testimone di un vivere antico. Mi ci appoggerò per riposarmi e con riguardo vi poserò sopra la mia corba colma d'anni e di ricordi. (A.R.)

‘A Reigada

“Chinà ‘a Reigada”.....“Armuntà ‘a Reigada”. Dui modi de di’ de ‘na vota ch’i s’arfàvan a ‘na strada, anca lié de ‘na vota. Dui modi de di’ ch’i fàvan u pà, ch’i se baanzàvan, ch’i s’intrezzàvan lùngu in cammin fattu de lastregghi e de tèra, in cammin battù dai passi de tanta gente e dae zampe de tante bestie. “Chinà ‘a Reigada” vueva di parti’, “Armuntà ‘a Reigada” vueva di arvegni. Arvegni dopu ‘na stagiun pe’ chi l’èa andà a segà u fen inti munti de Zéna, arvegni dopu lunghi mesi pe’ chi l’èa andà a fa u merzà ambulante inta Franza cuntadina, arvegni dopu anni e anni pe’ chi l’èa andà pù luntan, inte Meriche, in zerca de furtùna. I a chinavan senza armuntala chòlli chi se perdevan intu gran mundu, chissà unde, ... e alua u primu modu de di’ u l’armaneva scumpagnà, truncu, in uecciu du secundu.

‘Na strada ‘a Reigada che l’èa, in tu stessu tempu, ‘na müatèa, in viaè, in scürtun. ‘Na strada pe’ tütü e pe’ tütü i giurni, in sù e zü cuntinuu, dae prime lüse de l’arba ai ciocchi da seia de l’Ave Maria. Lüstra e allungà come ‘na biscia au su, senza bücci e sturzà come ‘na retorta fresca de castagnu, dritta e pendi come in biedu de muin. Ancheu a l’armanna arrembà au Munte de Seò come ‘na vecia scàa de legnu scurdà contra u pozu d’in vangu inzerbià. Tempi adré l’èa ‘na strada mantegni larga e liscia dai scarpun cun ‘e bruchette di cuntadin e dai ferri dee bestie da cargu. Tütü in cua, vùn adré a l’atru, come in prucecciu: mü e asin cun i basti stracurmi, ommi cun pagetti e corbe, donne cun varchi e panee, fantelle e fanti cun mandilà e cavagni. S’incuntravan ‘e serve chi l’arvegnivan da Zéna pe’ ‘a festa du santu, pe’ in funerale, pe’ in matrimoniu. Se vedeva passà a l’insù u surdatu vugiusu d’abbrazzà ‘a mae u ‘a murusa e ch’u ghe meteva pù tempu, ‘na vota finì ‘a licenza, a chinala ‘a Reigada de chòllu ch’u gh’aveva missu a muntala. T’incuntravi tütü i giurni ‘a Teresa, ‘a pustina che pe’ quarant’anni - cun l’umbrella ligà au saccu da Posta carcà in testa - a l’èa purtà lettee e cartuline ae gente du Zignagu.

‘Na strada ‘a Reigada ch’a gh’aveva dee pose pe’ puei pusà u cargu, pigià fiadu, sciügàsse u sùdu, fa due ciarle, beve ‘na guà, fümasse ‘na cicca. ‘Ste pose g’èan di ciapun müà inte di pozi lùngu ‘a strada a l’artezza de spalle di ommi e de teste de donne, missi li pe’ puei nullà u cargu e ripigialu cun pogu sforzu e senza agiùtu. I gh’avevan di numi ‘ste pose: dau Boscu de Baggiun, dau Lamun, a Giacquà, ai Carpenedi, daa Custellina, aa Cutùia e i paévan i numi dee staziun de ‘na viacruccia senza cruse.

Quarchedùn d’instrui diseva che ‘a Reigada l’èa ‘na “Via Regia”. Chissà cosa vueva di! De re e de regine nesciùn n’aveva mai vistu, se mai quarche “re-bellu”, de chòlli si che s’in vedeva. L’èa gente ch’a ne purtava gnente, ch’a ne gh’aveva gnente da vende e gnente da catà, gente carga sùllu de misèia. ‘Na cosa ‘a misèia, da che mundu l’è mundu, ‘a pù pesante da purtà. Persunne chi se trascinavan in zimma e pù in là dea Reigada e ch’i u favan pe’ ‘na zatta de minestrin, in toccu de maroccu, in gottu de vin, in po’ de cadu da in fusigià. ‘A misèia ch’a dumandava l’elemosina aa puvertà!

In fundu aa Reigada gh’èa ‘na cà. A paéva ch’a fusse regüà zü dau Munte de Seò. Ghe stava ‘na famiglia de manenti cunuscü da tütü, e ‘e persunne de ‘sta famiglia g’èan menziunà sùllu cun u nume de batesimu vistu che bastava azünzeghe “da Cà di Pin” pe’ savei de chi se parlava. Pe’ chi chinava ‘a Reigada l’èa l’ürtima cà di munti e ‘a prima du pian de Brignè. Pe’ chi a muntava l’èa l’inversu. ‘Na cà ch’a se pueva paragonà a ‘na spilla, infia propriu li pe’ cunzünze due curdelle: vüna, rüstega, pusà intu pendi e l’atra, durca, stesa intu pàu.

Cande sccioppa ‘a seconda guera mondiale “‘a Cà di Pin” a veda chinà insemme ai surdati de leva anca i surdati riciamà. Tanti i ne l’armuntean pù, ‘a Reigada, tanti atri sùllu dopu anni de prisumia. Tütü i l’an sugna! E in tu sugnu i s’ènan ditu: “Eccu, sun turnà a cà!”

Cun ‘a guera “‘a Cà di Pin” - ‘a porta sempre averta, ‘a cantia sempre cun quarcò drentu, fusse anca sùllu in rusiggiu de pan seccu, cun ‘e fenèscie senza scüi come occi averti giurnu e notte - a veda passà a l’insù i primi sfullà. Gente dae scarpe basse, dae man lisce, ch’a scappa dai bumbardamenti dee zittà, da u raziunamentu du mangià, da ‘na peuia neuva, da ‘na guèra mai vista, ‘na guèra ca fà pieuve dau cielu ‘a morte, ‘na morte orba e spietà.

Cussi anca dopu l’euttu settembre. Tanti züvin sbandà, che ‘a Reigada i a muntan anca lüe pe’ ‘a prima vota. I ne portan gnente sünte spalle, g’èan senza carghi, i ne gh’an bisugnu de pose, i gh’an sùllu de cose chi se portan drentu, intu cheu: ‘na voggia de giüstizia, de libertà. I van lasciü in ti munti pe’ scumenzà ‘na lotta, ‘na resistenza, pe’ riscattà ‘a patria da in disunure. L’è vüna dee strade pù cürte, pù dirette, ‘a Reigada, e ‘sti ribelli i a fan in sensu inversu dei nosci vecci: prima i a muntan in zerca de ‘na vita neuva, pe’ poi chinala cun ‘a fierezza e ‘a gioia de chi ghe l’èa fatta. I due modi de di’ d’in tempu i s’invertan, i cambian de postu. Ven prima “Muntà ‘a Reigada” e dopu ven “Archinà ‘a Reigada”. Gh’è chi ne pourià mai pù archinala. Cume alua, u primu modu de di’ u l’armanea sùllu, privu, orfanu du secundu. In veutu, ‘na beua da spianà cun ‘a memoia.

Tèeva cunsiderà ‘a Reigada in monumentu. L’è stà pe’ seculi dea Storia in legame fra ‘e nosce genti e pe’ in cürtu ma suffertu tempu dea stessa Storia in curdun umbelicale pe’ ‘na neuva generaziun.

Mè, come in pellegrin, a feò anca ‘na vota, forse pe’ l’ürtima vota, a l’insù e a pié. I man itu che a metà strada gh’è rimasta ‘na vecchia posa, in ciappun cuvertu de bura, largu, che l’è ‘nca rezzente, in testimoniu d’in vive antigü. Me gh’arrembeò pe’ ripusame in brisin e cun riguardu ghe puseò surva a meia corba curma de anni e de ricordi.

Alberto Righetti